

PREMESSA

È stato più volte sottolineato in molti studi di storia della lingua il ruolo essenziale svolto dalla Chiesa nell'affermazione dell'italiano, ruolo che è stato posto al centro delle discussioni svolte durante la Piazza delle Lingue 2023. Si è, infatti, tenuto per l'occasione un convegno che, in linea con la tradizione dell'Accademia della Crusca, ha cercato di coniugare l'analisi di documenti e testi storici con letture e interpretazioni moderne della società, tali da coinvolgere i più ampi interessi del pubblico.

Gli interventi qui raccolti spaziano, dunque, tra ambiti diversi, partendo prima di tutto dall'insegnamento rivolto ai fedeli tramite la predicazione. Primo tra gli altri, il saggio di Vittorio Coletti coglie, nelle più antiche prediche in volgare, una duplice modalità di comunicazione: da un lato i predicatori, prevalentemente domenicani, che contribuivano indirettamente anche all'insegnamento di un lessico colto, dall'altro un modello omiletico, quasi sempre di matrice francescana, più propenso all'edificazione che all'istruzione. La capacità o meno di istruire o il prevalere del coinvolgimento emotivo sono stati tuttavia analizzati da Coletti partendo dal Medioevo e arrivando ai nostri giorni, quando tornano a essere preponderanti l'educazione morale, la sensibilizzazione verso i problemi sociali e l'esortazione al bene comune. Anche il contributo di Michele Colombo spazia su un arco cronologico molto ampio, soffermandosi però sulla convivenza, nella predicazione, di lingua illustre e lingua comune ed esaminando le alternative tra italiano e latino da un lato e italiano e dialetti dall'altro. Ai decenni successivi al Concilio di Trento guardano i lavori di Claudio Marazzini e Silvia Morgana, che si concentrano, il primo, sull'oratoria di Cornelio Musso, innovatore dello stile dell'omelia nel Cinquecento, e, la seconda, sulla riforma di Federigo Borromeo, che recupera il classicismo volgare e introduce modi nuovi di predicazione. Si sposta, invece sui cambiamenti che la comunicazione della Chiesa ha subito tra XX e XXI secolo, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, lo studio di Riccardo Gualdo, che analizza parole, strategie retoriche e modi comunicativi adottati dai pontefici temporalmente a noi più vicini.

La comunicazione con i fedeli, nel perseguire l'obiettivo di una migliore istruzione religiosa, contribuì a ridurre le distanze tra una lingua rimasta per secoli privilegio di pochi e il popolo degli incolti. L'educazione, peraltro, fu affidata anche all'insegnamento della dottrina, per la quale entrambe le riforme, protestante e tridentina, avviarono un programma di catechesi di tale intensità e capillarità da forgiare, nel lungo periodo, la mentalità dell'intera Europa occidentale. L'insegnamento dottrinale fu spesso associato all'apprendimento di lettura e scrittura, portando con sé vantaggi e limiti ampiamente descritti nel contributo di Tina Matarrese. Un impegno pedagogico caratterizzò fin dalla fondazione l'Ordine dei padri Barnabiti, che, come sottolinea Elena Felicani, si attuò anche attraverso la cura di strumenti per l'apprendimento dell'italiano come, tra gli altri, la ben nota e importante grammatica di Salvatore Corticelli. Anche la musica divenne tramite di formazione, come ci mostra il lavoro di Edoardo Buroni, che, partendo dalla nascita del genere dell'oratorio da ricondurre a san Filippo Neri, giunge alle composizioni per musica di Cesare Mazzei, artisticamente più ricercate ma sempre finalizzate all'educazione morale e catechetica.

Se predicazione e catechesi furono, dopo il Concilio di Trento, affidati al volgare, nell'intento di avviare un progetto di educazione religiosa dagli effetti profondi e duraturi, il latino rimase, com'è noto, la lingua delle Sacre Scritture: la traduzione della Bibbia fu infatti negata, anche se ciò non si può dire che abbia implicato l'assoluta impossibilità di leggere i testi biblici, soprattutto quelli del Nuovo Testamento, che avevano già ricevuto più di una traduzione. Si trattò, in realtà, di una sospensione di poco meno di due secoli, iniziata alla fine del XVI secolo e conclusasi alla metà del Settecento con la versione in italiano di Antonio Martini. Ripercorre modi e mutamenti della traduzione, concentrandosi su alcune componenti lessicali e spaziando su un arco temporale dal Tre al Novecento, il saggio di Daniele D'Aguzzo, mentre ci mostra recentissime e rilevanti esperienze di traduzione interconfessionale dei Vangeli il contributo di Paolo D'Achille e Mario Cignoni, che inserendosi nei compositi gruppi di lavoro della Società Biblica Britannica & Forestiera e della Società Biblica italiana hanno operato, nella piena collaborazione tra tutte le Chiese cristiane, importanti scelte traduttive.

Uno spazio a parte è stato assegnato alla scrittura letteraria, per la quale è giusto ricordare anche l'attività di censura esercitata dalla Chiesa soprattutto negli anni immediatamente successivi alla riforma tridentina. Un caso noto e di particolare rilevanza fu quello degli interventi sul *Decameron*, puntualmente analizzati da Nicoletta Maraschio e Francesca Cialdini, che, dopo aver osservato il ruolo dei letterati nelle ingerenze censorie e le conseguenze di

queste ultime sul pubblico, si concentrano soprattutto sulle rassetture di Vincenzo Borghini e Lionardo Salviati. Non pochi sono, d'altro canto, nella nostra storia letteraria i testi legati, per vie diverse e con finalità molteplici, alla spiritualità cristiana, come mostra il contributo di Pierantonio Frare, che, nel ricordare come i *Promessi Sposi* possano dirsi romanzo cristiano non tanto per le vicende raccontate quanto per il modo in cui «gli elementi essenziali del cristianesimo» sono messi in scena attraverso efficacissime strutture formali, ripercorre la sapiente costruzione manzoniana di alcuni passaggi che meglio inducono alla riflessione del lettore. La narrativa che si sviluppa in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, tuttavia, guarda solo in parte ai *Promessi Sposi* e suscita una risposta dell'editoria cattolica volta a raggiungere non solo il pubblico borghese ma anche quello contadino e successivamente operaio. Due casi esemplari, esaminati da Isotta Piazza, sono stati la «Collezione di letture amene e oneste», prodotta dalla Tipografia dell'Immacolata Concezione di Modena, e la collana bolognese delle «Piccole letture cattoliche». I racconti erano privi di valore letterario e lasciavano ampio spazio agli insegnamenti morali e catechetici, ma elaborarono forme narrative di grande semplicità che, anche grazie ai prezzi economici, riuscirono a raggiungere un numero assai elevato di lettori. La narrativa dell'editoria cattolica, del resto, ha molti punti di contatto con la cosiddetta letteratura di devozione, le cui opere divennero, dopo l'invenzione della stampa, i best seller più stabilmente venduti. Sebbene sempre accomunati dall'intento di impostare la condotta morale dei fedeli e di guidarli nelle pratiche di meditazione e preghiera, i testi devoti seppero adattare, lungo i secoli, comunicazione e insegnamenti ai mutamenti delle forme devozionali: se ne ha un esempio importante nelle due *Filotee*, l'*Introduction à la vie dévote* di François de Sales e il *Manuale* di Giuseppe Riva, stampate a tre secoli di distanza e analizzate da chi scrive.

Destinatari privilegiati dell'educazione dottrinale e dei testi religiosi sono state spesso le donne, che vi hanno trovato, in tempi in cui non era per loro facile l'accesso al sapere, uno stimolo alla lettura e alla produzione scritta. Uno specifico capitolo è destinato ai testi prodotti da voce o mano femminile e alle pratiche educative adottate dalle stesse religiose: Silvia Serventi esamina, infatti, gli scritti di due mistiche colte, Caterina Vigri e Battista da Varano, concentrandosi sul rapporto tra latino e volgare e sulle loro scelte lessicali e stilistiche; Rita Fresu affronta, attraverso lo studio degli scritti della semicolta Angela Maria Mellini, la complessa e ancora non interamente risolta questione della natura di testi oscillanti tra varietà e modelli ora distanti ora sovrapposti; Rosa Piro illustra, infine, spostandosi sul XIX secolo, l'impegno di Caterina Volpicelli, che fondò asili, scuole e biblioteche

circolari per l'istruzione dei fanciulli e delle donne.

Negli ultimi decenni non è stato difficile osservare come la Chiesa sia diventata il più potente strumento di diffusione internazionale dell'italiano nel mondo: basterà pensare al ruolo che ancora oggi la nostra lingua svolge nelle missioni all'estero e ancor più alla comunicazione in italiano di papa Bergoglio anche fuori dai confini della penisola. Un fenomeno nuovo e poco indagato è però quello dei religiosi cattolici che arrivano sempre più numerosi in Italia e che apprendono l'italiano come lingua seconda al fine di interagire sia tra religiosi non italofoni sia con fedeli di ogni parte della penisola. Ne parla nel suo contributo Pierangela Diadori, che illustra un importante progetto dell'Università per Stranieri di Siena da lei coordinato e volto a fornire ai religiosi stranieri una formazione linguistica adatta ad affrontare testi, comunicazione e interazione con le comunità in cui dovranno operare. L'italiano, d'altro canto, come ci dimostra Nicla Buonasorte, fa da collante anche nell'incontro tra immigrati cristiani di confessioni differenti, che ormai convivono da tempo in Italia, arricchendo le occasioni di conoscenza.

Non va dimenticato, infine, che oggi più che mai il rapporto tra lingua e religione deve essere assunto a simbolo di un dialogo autentico e costruttivo tra fedi differenti: è il tema affrontato dal cardinale Gianfranco Ravasi nella *lectio* che ha magistralmente concluso la Piazza delle Lingue 2023.

RITA LIBRANDI